

VELE

Eleonora Puntillo

Piazza Dante, pietra deserta, temibile, riarsa, abbruciante lo stinco, oppure gelida percorsa da travolgenti irreparabili impeti di pioggia. Domandano spesso come scamparla, e lungo quale vico antico ombroso imbrecciato fuggire.

Furono inizialmente chiamate 'tende' divennero poi 'vele' quelle di Scampia, e la casuale lettura della primigenia definizione progettuale propone una (forse impropria assurda illogica) associazione mentale fra architetture, luoghi, fruizione e funzioni del territorio. Eppure...

Adesso a piazza Dante ci vorrebbe una tenda magari invisibile che, sorretta dalle marmoree 26 virtù di Carlo di Borbone, consenta di riportare lo sguardo sulle armoniche megastrutture vanvitelliane.

E a Scampia una rasa tabula che renda invisibili le Vele.

Ci sono voluti quasi trent'anni per capire che l'utopia megastrutturale madre di quelle piramidi, in quel di Scampia falliva assai duramente, con guasti e danni per tutti: per il pensiero urbanistico moderno, per la sperimentazione architettonica, per i progettisti, gli esecutori, gli abitanti, i pubblici amministratori. Dopo trent'anni, si demolisce.

A piazza Dante, giusto il tempo di inaugurarla fra lo sconforto (subito vittorioso sul sollievo per la scomparsa del soffocante pluriannoso cantiere): in fretta, poche ore dopo la cerimonia, venne fatta sparire l'intera schiera di temibili birilli di pietra che segnavano un sentiero a metà del deserto. Agguati a femori e tibie, brevi, smilzi, rischiosissimi non facili a percepirsi dal pedone, ancor meno in caso di raduno, incontro, assembramento, comitiva, corteo, sfilata, festa, comizio. Infelicemente vietavano tutto quel che è predestinato, ovvio, normale, accada in una piazza.

Vietato anche guardare in faccia l'Alighieri marmoreo, ora proteso più avanti verso l'urlante pauroso scorrimento motorizzato.

Nelle Vele (o tende, o ziqqurat, o torri) che si sollevano da due a quattordici piani, ascensori in perenne guasto inducenti a vandalismo anche il più tenero pacifico condiscendente degli abitanti; nelle case, pareti brutalmente ostili dove è impossibile appendere una mensola, un quadro, un ninnolo, nonché spostare ampliare o ridurre lo spazio della vita quotidiana. Infelicemente vietavano gran parte di ciò che è normale ovvio e predestinato accada in una casa. Vietato anche evitare l'ascolto del vicinato urlante: nulla più della parete cementizia prefabbricata trasmette meglio gli impropri reciproci, notturni e diurni. Vietato anche evitare l'atroce malia della droga: l'accorrere infelice da tutta la città conferma che nessun posto si presta meglio di quelle scale sospese e quei passaggi aerei labirintici, allo spaccio di qualsiasi polvere.

Vietato anche difendersi dal freddo dal caldo dall'umido. L'abusiva murazione del pianoterra - in origine cortile coperto destinato al gioco, al parcheggio - provocata dall'arrembaggio agli spazi nel dopoterremoto, abolì del tutto la prevista indispensabile circolazione dell'aria fra esterno, cortile e cavedio interno fra edifici: complice una impermeabilizzazione da ladrocinio, la nebbiosa condensa vinse penetrando ovunque con gelide mufte.

Sette Vele per 6.500 abitanti: mai in precedenza s'era prospettato un simile stivamento d'esseri umani, sessantamila nell'intera Scampia, altrettanti in quel di Ponticelli. Poteva però non crearsi disagio se in tempo debito fossero pervenuti gli strumenti indispensabili alla felicità urbana: scuole capaci di attrarre - 12 ore su 12 - i ragazzi, trasporti, servizi, manutenzione, commercio, verde, gioco, luoghi di spettacolo, insomma la normale civiltà dell'abitare altrove diffusa al punto da rendere conveniente risiedere nelle periferie. Da noi sconosciuta.

Quando la prima Vela fu attaccata con la dinamite, un meravigliato e rabbioso sconcerto salutò l'inattesa resistenza, il prolungato rifiuto di crollare da parte di una struttura 'autoportante' con moduli a forma di grandi 'C' accostate e sovrapposte. Resistentissima. E nessuno sapeva; il coordinatore del progetto (Francesco Di Salvo, architetto napoletano di notevole livello non solo nel campo della sperimentazione) era scomparso da tempo, così come l'Ente pubblico committente (Cassa per il Mezzogiorno) con tutti gli archivi. Se reperiti in tempo, quei disegni avrebbero rivelato non solo com'era composta la struttura, ma anche le arbitrarie variazioni all'origine.

Tante le invocazioni alla conservazione, alla memoria, al riutilizzo. «No, è stata una sperimentazione finita male, bisogna trarne le conseguenze»: Sergio Stenti, docente di Progettazione e storico dell'Architettura (Univesità Federico II) ha il pregio di parlare chiaro: «Conservare...? Magari un solo esempio, come fosse un pezzo da museo. Non sono abitabili da famiglie; al massimo possono sistemarci residenze studentesche, che a Napoli proprio mancano. E ci vuole uno sforzo enorme, di spesa e di progettualità, per non fare altri errori. Sono state il frutto del divario fra cultura tecnico-architettonica e cultura locale e popolare».

Silenziosamente fallite le tante ipotesi di recupero e sistemazione: costi eccessivi, deludenti previsioni dei risultati. Fioccano i rifiuti.

A Piazza Dante la facile rugosa pietra lavica prescelta al posto dei tradizionali 'basoli' di cultura locale e popolare, s'è riempita subito di misteriose macchie nere resistentissime alla pioggia e alle pulizie; il problema di eliminarle è stato subito risolto, rinunciandovi. L'effetto deserto ha allontanato il pubblico dagli esercizi commerciali - librerie soprattutto - alla base dell'emiciclo settecentesco.

La piazza è un vuoto assai spazioso dove però non è consentito ai bus turistici di sbarcare visitatori desiderosi di imboccare il solenne seicentesco ingresso di Port'Alba, breve singolare antichissimo concentrato di librerie che introduce al Centro Antico. Non si osa manomettere ancora (dopo aver tolto i birilli, è stata impiantata una seconda maestosa pianta di mango, e sistemate tante panchine di nera pietra, anch'esse impraticabili col sole) il disegno dell'illustre Gae Aulenti, che ha fatto un deserto e l'ha chiamata piazza.

Improprio, forzato, questo confronto concettuale fra le Vele e Piazza Dante? Forse sì. Però un legame fra questi due frammenti di città esiste, possente: Scampia e Piazza Dante sono (e lo resteranno per anni) i due capolinea della nuova Metropolitana, la Linea 1, quella delle favolose stazioni d'arte e d'archeologia ovvero 'museo obbligatorio' che ha il compito di educare gusto e conoscenza del viaggiatore.